

Una mostra per il bicentenario dell'indipendenza dei Paesi latinoamericani

Bolívar e la malinconia del vincitore

di SILVIA GUIDI

«Tutti i miei ragionamenti – scrive Simón Bolívar nella lettera al generale Urdaneta del settembre 1830 – arrivano a una stessa conclusione: non ho speranze di salvare la patria. Questo sentimento, o meglio, questa convinzione, affoga i miei desideri e mi sommerge nella disperazione. Sono dell'opinione che tutto è perduto per sempre (...) se soltanto si trattasse di fare un sacrificio, fosse anche della mia felicità, della mia vita o del mio onore, credetemi, non vacillerei. Ma sono convinto che questo sacrificio sarebbe inutile, perché cambiare il mondo è al di sopra del potere di un uomo, e poiché sono incapace di dare la felicità alla mia patria, mi nego a governarla».

Don Julián de la Morena, uno dei curatori, cita le parole accorate del *pater patriae* per antonomasia dell'America Latina per illustrare il tema della mostra «Utopie e significato: due bandiere dell'indipendenza ispanoamericana. 1808-1824», allestita al **Meeting di Rimini** in occasione del bicentenario. Un percorso espositivo fatto di video e di pannelli, ombreggiati dai teli di un'immensa nave stilizzata, che vuole proporre uno sguardo più completo su un fenomeno complesso, non riducibile né a quella vulgata storica che insiste sulla «modernità» dell'America, caratterizzata – fin dall'inizio – da una ricerca precoce dell'indipendenza, né al luogo comune di una filiazione diretta dalla rivoluzione francese, sotto la spinta degli ideali di «libertà, uguaglianza e fraternità».

Le tappe dell'indipendenza vengono descritte dai curatori – hanno lavorato alla mostra anche Aníbal Fornari, Luis Ferrero, Dolores Ruiz de Galarreta, María Itatí Cabral, Lucía Ferrero, Alver Metalli, Graciela Tayara – a partire dal tentativo di chi cercò con ansia una novità capace di cambiare il mondo, scontrandosi inevitabilmente con il limite e la sproporzione che la realtà imponeva. Che cosa muoveva personaggi, solo in apparenza tanto diversi, come Agustín de Iturbide, José de San Martín o Simón Bolívar?

Tutto il secolo XIX vedrà la drammatica transizione dall'antico concetto di «nazione indiana» a quello di «nazione moderna». Gli enigmi storici non mancano: come fu possibile che società tanto tradizionali come la

spagnola e le americane abbiano potuto instaurare di colpo regimi politici tanto moderni? O anche, perché il processo di indipendenza non portò alla rottura con la Spagna, ma si prolungò nella dolorosa separazione interna delle antiche province che formavano i viceregni? Perché l'eredità di questo fatto storico fu l'instaurarsi di un caudillismo che rese impossibile ogni tentativo di unità, aprendo la strada a una crisi che arriva fino a oggi? Tra queste tensioni lottavano quei protagonisti che cercavano, con la rivoluzione, un cambiamento della società.

«Gli uomini e le donne – continua de la Morena – protagonisti di quegli episodi che si estesero dalla California alla Terra del Fuoco così come i gruppi ideologici e le grandi potenze che presero parte al conflitto si mobilitarono per ideali e interessi ben precisi». Se è vero che «la persona di Napoleone – ammette il curatore – e le idee che incarnava, anche dopo essere stato sconfitto in tutti i campi di battaglia d'Europa, conquistarono molti leader, specialmente militari, che videro la possibilità di creare un nuovo ordine e si entusiasmarono all'idea di lottare per un continente libero», non bisogna dimenticare che «la maggior parte dei grandi uomini che cercarono l'indipendenza nell'America latina, dopo aver conseguito la vittoria per la quale avevano combattuto, patirono una profonda delusione, che non può essere spiegata in tutti i suoi fattori a causa delle normali difficoltà derivanti dalla vita politica. Questa constatazione ci ha fatto cercare le «due bandiere» per le quali lottarono gli insorti. Da una parte, l'insegna ideale già conosciuta da tutti, ovvero l'essere indipendenti e protagonisti nelle terre del continente americano. Dall'altra quella più misteriosa che è un pensiero dominante in tutti gli uomini: il desiderio di infinito».

Persino un ideale alto e nobile come la libertà può ridursi a un feticcio vuoto, o trasformarsi in una pericolosa caricatura di se stesso, come scrive il generale José de San Martín a Tomás Guido dalla Francia, nel gennaio del 1834: «Gli uomini non vivono di illusioni ma di fatti. Cosa mi può importare che mi si ripeta fino alla nausea che vivo in un Paese di Libertà, quando in realtà mi opprimono? Libertà! La dia a un bambino di due an-

ni perché giochi con un astuccio pieno di lamette e poi mi racconterà il risultato (...) Maledetta sia una tale libertà».

«Abbandona il diritto e, allora, che cosa distingue lo Stato da una grande banda di banditi?» scriveva Agostino nel v secolo dell'era cristiana. E proprio alla ricchissima tradizione culturale cristiana attinge la terza sezione della mostra, elencando domande – «oggi, nella celebrazione del bicentenario, cosa ci sostiene nell'imitare il desiderio di bene dei padri fondatori? Qual è la politica che veramente serve il desiderio di costruire pace e prosperità?» – e ipotesi di risposta

tratte dalla saggezza perennemente moderna della Chiesa, riconosciuta anche da un testimone inaspettato, il Napoleone Bonaparte dell'esilio a Sant'Elena: «Il nome di un conquistatore – confessa al generale Bertrand – come quello di un imperatore, non resta che un tema di scuola. Le nostre gesta cadono sotto le mani di un pedante che ci loda o ci insulta (...) qual è dunque la forza che mantiene in piedi questa Chiesa, combattuta dall'oceano furioso della collera e del disprezzo del secolo? (...) Sfido a che mi sia citata qualche altra esistenza uguale a quella del Cristo che non presenti la minima alterazione di questo genere, che sia libera da questi mutamenti e vicissitudini».



José de San Martín nel 1848



Busto raffigurante Simón Bolívar

